

Utopie democratiche concrete: il voto ai minori e altre ragionevoli proposte

di Nicolò Bellanca

Non occorre citare in modo circostanziato qualche frase di George W. Bush sulla centralità della democrazia nel mondo contemporaneo: praticamente ognuno dei discorsi dell'attuale presidente degli Stati Uniti è un inno monocorde alle virtù dell'ideale democratico. Se passiamo con un solo salto all'estremo opposto dello schieramento politico internazionale, la situazione non cambia: tutti i maggiori esponenti del movimento new global esaltano la democrazia come l'obiettivo autentico e finale verso cui convergere. Per limitarci ad un paio di esempi, è stato da poco tradotto in italiano il primo volume di un'opera imponente e ambiziosa, diretta da Boaventura de Sousa Santos e basata sulla collaborazione di molti studiosi del Sud del pianeta. Esso s'intitola *Democratizzare la democrazia*, e si propone appunto di scoprire percorsi "dal basso" tramite i quali l'antico ideale del governo "dal popolo, del popolo e per il popolo" possa rivitalizzarsi¹. Oppure si prenda l'ancor più recente volume di Antonio Negri e Michael Hardt, *Moltitudine*. In esso leggiamo: «le principali forze che nella storia moderna hanno guidato le lotte di resistenza e i movimenti di liberazione, insieme con i più significativi movimenti di resistenza odierni, non sono spinti solo dalla lotta contro la miseria e la povertà, ma anche da un profondo desiderio di democrazia – una democrazia vera, e cioè un governo di tutti esercitato da tutti, basato su relazioni di eguaglianza e di libertà»².

Eppure, malgrado l'ideale democratico riscuota un quasi unanime consenso lungo questi anni, le modalità effettive con cui esso riesce a realizzarsi appaiono oggi difficili a molti importanti studiosi. Tra i tanti ricordiamo Robert Dahl, eminente studioso che alla teoria democratica ha dedicato una vita di studi. A suo avviso il procedimento di controllo indiretto dal basso dei poteri delle élites incontra ostacoli crescenti in una società complessa, e quasi mai riesce ad essere esteso al di fuori dalla stretta sfera politica: ad esempio, le prospettive di una democrazia economica, che inizi dai luoghi di lavoro, sono sempre rimasti poco più che edificanti auspici³. Egli riconosce inoltre, studiando il problema della guerra, che «il processo democratico non è palesemente riuscito ad esercitare una funzione di controllo su quelle che possono davvero essere le più importanti decisioni mai prese

¹ Boaventura de Sousa Santos, *Democratizzare la democrazia* (2002), Città Aperta Edizioni, Troina (En), 2003.

² Michael Hardt – Antonio Negri, *Moltitudine. Guerra e democrazia nel nuovo ordine imperiale*, Milano, Rizzoli, 2004, p.89.

³ «L'amministrazione interna delle imprese economiche è, con assai poche eccezioni, molto poco democratica, sia di diritto che di fatto. [...] La proprietà e il controllo [delle imprese] provoca enormi disuguaglianze tra i cittadini, quanto alle loro capacità e possibilità di partecipazione al governo delle imprese economiche». Dahl, Robert A. Dahl, *La democrazia economica* (1985), Il Mulino, Bologna, 1989, p.53.

sulla faccia della terra»⁴. Ma è in riferimento alle prospettive di estensione del metodo democratico al di fuori degli stati nazionali, che lo scetticismo di Dahl giunge a compimento. I maggiori poteri globali – gli organismi politici e burocratici internazionali, le *corporations* transnazionali, le società finanziarie e i media – sono oggi organismi non eletti e che non rispondono a coloro sui quali esercitano un’influenza; essi decidono tramite negoziazioni interne, nonché valutando le conseguenze per i mercati mondiali. D’altro canto, i cittadini non dispongono di momenti adeguati di discussione pubblica sulle alternative in gioco, né di percorsi di partecipazione attiva, limitandosi (e solo talvolta) alla ratifica dei risultati. Inoltre, davanti a scelte che di solito danneggiano qualcuno, appare arduo ripartire i rappresentanti di un ipotetico corpo elettorale sovranazionale tra i cittadini di paesi con enormi differenze in termini di grandezza, di popolosità e di potere. La conclusione è sconsolante: «definire “democratica” la prassi politica dei sistemi internazionali sarebbe destituire il termine di qualsiasi significato»⁵.

Senza scivolare in elogi acritici e ideologici della democrazia, ma pure senza sottovalutare i problemi evocati da Dahl, è forse possibile abbozzare una linea di ragionamento che tenti di valorizzare nuove opportunità per un “governo dal basso”. Si tratta di inventare “utopie concrete”. Esse sono utopie, in quanto ancora sostanzialmente assenti dalla scena politico-istituzionale. E tuttavia hanno un carattere di concretezza, in quanto prendono le mosse da esigenze effettive diffuse e dalla “geometria di forze” esistente: non si propongono fughe in avanti, per le quali non saprebbero indicare attori e strumenti; bensì suggeriscono innovazioni su cui potrebbe convergere la sensibilità (o almeno la non opposizione) di parecchi soggetti politici dati. Vale la pena di ricordare che la vicenda storica della democrazia – quella antica della *polis*, come quella rappresentativa moderna – è tutta costellata di invenzioni politico-istituzionali che le hanno conferito forma e sostanza. L’approccio indicato non fa dunque altro che iscriversi in una lunghissima tradizione da rivitalizzare.

Iniziamo dai contributi di Bruce Ackerman, che insegna *Law and Political Science* a Yale. Una sua prima proposta è di creare una giornata di festa nazionale, chiamata “il giorno della deliberazione”, che si colloca due settimane prima della giornata elettorale più importante. Gli elettori sarebbero convocati in luoghi d’incontro vicini alle loro residenze. Ciascuno sarebbe inserito casualmente in un piccolo gruppo di quindici individui, il quale seguirebbe assieme un dibattito televisivo tra i candidati; nominerebbe un moderatore e, dopo due turni di novanta secondi in cui ognuno parlerebbe, indicherebbe segretamente due questioni da sottoporre ad un’assemblea più vasta di cinquecento

⁴ Robert A. Dahl, *Democrazia o tecnocrazia?* (1985), Bologna: Il Mulino, 1987, p.35.

⁵ Robert A. Dahl, *Sulla democrazia* (1998), Bari: Laterza, I ed., 2002, p.125. Tra i tanti libri che discutono i principali problemi sollevati da Dahl, si vedano recentemente Marco Revelli, *La politica perduta*, Einaudi, Torino, 2003; Colin Crouch, *Postdemocrazia*, Laterza, Bari, 2003.

persone. Quest'assemblea si riunirebbe per un'ora, moderata da un leader locale non partigiano, che selezionerebbe a caso dieci delle questioni sollevate nei piccoli gruppi per ascoltare le risposte da parte dei candidati politici locali. Dopo pranzo si ripeterebbero gli incontri dei piccoli e dei grandi gruppi, per ulteriori discussioni e questioni supplementari. La giornata si concluderebbe con un terzo incontro dei piccoli gruppi, in ciascuno dei quali i deliberatori riassumerebbero le loro opinioni e l'esperienza effettuata. Nessun voto verrebbe espresso. Come quando i cittadini sono chiamati ad entrare in una giuria, ogni deliberatore verrebbe pagato 150 dollari per il suo lavoro giornaliero di cittadinanza. Se la partecipazione facoltativa alla giornata fosse di trenta milioni di cittadini, il costo sarebbe di 5,7 miliardi di dollari; se i partecipanti salissero a novanta milioni, l'onere aumenterebbe a 12,8 miliardi. Si tratterebbe di un esborso considerevole, ma si può ricordare che negli Usa si spendono in un anno 13 miliardi di sola pubblicità televisiva delle automobili. Analoga considerazione può svolgersi in riferimento a paesi del Sud del mondo: l'esborso sarebbe lì minore e proporzionato sia alle spese effettuate in una normale campagna elettorale, sia a spese private quali quelle pubblicitarie⁶.

Un secondo suggerimento è il *citizen sovereignty act*. Esso prevederebbe che a ciascun cittadino venga assegnato un buono di 50 dollari con cui finanziare la campagna elettorale di qualche candidato. Egli potrebbe decidere a chi destinare il buono presso apposite macchine automatiche, collocate in sedi pubbliche vicine. D'altra parte esso prevederebbe che i contributi privati alle campagne elettorali diventino anonimi, mediante un meccanismo di *blind trust* per il quale si eroga il finanziamento ad un organismo pubblico, indicando a chi si vuole destinarlo; a sua volta, l'organismo trasmette al destinatario le somme complessive, senza comunicargli i nominativi dei donatori. Infine ciascun candidato dovrebbe scegliere tra il finanziamento pubblico e quello privato, cosicché se uno si rivolge ai donatori privati lascia un maggiore ammontare di buoni a disposizione dei rivali che optano per i contributi dei cittadini. Poiché negli Usa i votanti sono circa 100 milioni, essi avrebbero da spendere circa 5 miliardi di dollari, laddove i contributi privati sono stati nella campagna per le presidenziali del 2000 di 3 miliardi: persino Bush avrebbe convenienza ad abbandonare il finanziamento dei privati, per provare a drenare ai suoi rivali quello pubblico⁷.

Una terza proposta, più radicale delle altre ma rispondente alla stessa logica, sarebbe di rendere operativo il principio secondo cui ogni cittadino deve disporre di mezzi tali da consentirgli l'indipendenza economica di fronte alle scelte politiche. Ciò può ottenersi se ognuno, al compimento del ventunesimo anno di età, riceve dallo Stato una somma *una tantum* del valore di 80.000 dol-

⁶ Bruce Ackerman – James S. Fishkin, *Deliberation day*, Yale University Press, New Haven, 2004.

⁷ Bruce Ackerman – Ian Ayres, *Voting with dollars: a new paradigm for campaign finance*, Yale University Press, New Haven, 2002.

lari. Il giovane entra nella vita adulta potendo impiegare come desidera questa opportunità: può pagarsi l'Università o un corso di qualificazione professionale, può farci il giro del mondo o accendere il mutuo per l'acquisto di una casa. La copertura di queste somme sarebbe assicurata da una tassa addizionale del 2% sui patrimoni che superino i 230.000 dollari. L'assegnazione della somma è non-condizionale, ossia prescinde sia dall'identità, sia da reddito e patrimonio del beneficiario. A differenza della prospettiva tradizionale del *welfare state*, secondo cui occorre garantire a tutti un posto di lavoro adeguatamente retribuito, un'assistenza medica pubblica, un'istruzione di base gratuita, e così via, qui si tratta di introdurre un'opportunità non discriminante che contribuisca a rivitalizzare la cittadinanza⁸.

I progetti di Ackerman sono ammirevoli, al di qua dell'eventuale opinabilità dei dettagli, per il loro ragionato e ragionevole impegno propositivo. Essi individuano percorsi pragmatici e attuali lungo i quali la partecipazione alla vita politica può contare di più e, proprio perché conta, può autoalimentarsi e migliorare in termini d'informazione e di consapevolezza. Questi percorsi possono essere ulteriormente articolati e meglio adattati all'esperienza europea ed italiana. Alcuni suggerimenti costruttivi – sistematizzati da Giulio Marcon⁹ – riguardano provvedimenti che sottraggano centralità ai partiti politici e al ceto politico professionale, conferendo più risorse e maggiori spazi istituzionali ad associazioni di cittadini. Si pensi a misure quali l'abolizione del finanziamento pubblico prestabilito dei partiti e all'ampliamento del finanziamento su base volontaria, mediante la destinazione di una quota, pari al 4 per mille, delle proprie imposte a quei soggetti; alla drastica riduzione di indennità, contributi e *benefits* per i parlamentari nazionali e regionali; al limite di due mandati per questi incarichi; ad autentiche consultazioni primarie per la selezione dei candidati; alla possibilità di revoca dell'eletto su richiesta del 20% almeno del corpo elettorale di riferimento. Si pensi d'altra parte a provvedimenti che facilitino le associazioni volontarie: dal loro finanziamento tramite la destinazione di una quota, pari pure al 4 per mille, delle imposte, ad agevolazioni fiscali e tariffarie. Si pensi infine al rafforzamento di strumenti, già previsti ma spesso resi inefficaci, come le petizioni, le proposte di legge d'iniziativa popolare e i referendum. Al riguardo si tratterebbe di autorizzare l'adesione ad essi anche da postazioni telematiche pubbliche, nonché di abolire il quorum di votanti per i referendum. Dovrebbero inoltre «essere disponibili provvedimenti meno straordinari, per garantire ascolto a tutte le contestazioni che si possono presentare: [...] canali e procedu-

⁸ Bruce Ackerman – Anne Alstott, *The stakeholder society*, Yale University Press, New Haven, 1999. Nella campagna elettorale del 2001, Tony Blair ha ripreso quest'idea, chiamandola *Child trust fund*: a ciascun bambino che nasce nel regno Unito lo Stato versa una somma su un conto chiuso, poi rimpinguata altre tre volte, utilizzabile non prima dei 18 anni. Genitori, parenti e amici possono a loro volta contribuire con ulteriori versamenti. Si veda al riguardo Massimo Livi Bacci, "Ricominciare dai neonati", *Il Mulino*, 4, 2003, pp.658-665.

re che assicurino che contestazioni più o meno di routine ricevano ascolto [...] negli apparati amministrativi o giudiziari. Per esempio vi dovrebbero essere procedure che garantiscono che la burocrazia o le forze di polizia o i tribunali non ignorino certi reclami che vengono inoltrati. Tutti questi organi dovrebbero essere chiamati a rispondere dei loro comportamenti, quantomeno nel caso di reclami che abbiano superato uno *screening* iniziale e quantomeno fino a un certo livello di responsabilità»¹⁰. Il complesso delle innovazioni appena ricordate non sembra richiedere sconvolgimenti dell'opinione pubblica e degli assetti istituzionali. Siamo alle prese con meccanismi, quasi sempre di senso comune, volti ad amplificare la *voce* popolare nelle condizioni odierne di svolgimento dell'attività politica: nulla di più, ma anche nulla di meno.

Un brillante contributo italiano a questo dibattito è il recente libro di Luigi Campiglio¹¹. Esso procede da due solide premesse. Una rileva che il voto esprime il diritto del cittadino a partecipare alla distribuzione dei benefici collettivi della cooperazione e della crescita economica, di cui la spesa pubblica è la maggiore forma monetaria. L'altra riconosce realisticamente, con Anthony Downs, che «i partiti elaborano politiche per vincere le elezioni, e non vincono le elezioni per realizzare politiche»¹². Per massimizzare i voti attuali, le azioni dei partiti hanno la «vista corta»: si preoccupano poco delle questioni lontane, enfatizzando un'agenda che innalzi subito il consenso. Nel linguaggio degli economisti, le scelte governative pluriperiodali sono non-ottimali in quanto il governo non può scambiare voti attuali contro voti futuri, come un agente privato scambia il suo reddito odierno con quello venturo: manca infatti un tasso di sconto da applicare al voto, e ciò succede perchè chi sarà cittadino domani oggi non vota. Questa inefficienza della procedura democratica potrebbe venire attenuata, argomenta Campiglio, qualora i minori disponessero di una propria rappresentanza politica, e dunque di un proprio diritto di voto fin dalla nascita. Tale diritto sarebbe delegato ai genitori fino alla maggiore età, secondo modalità da precisarsi: potrebbe essere concesso alle madri, oppure assegnato alle madri fino ai 9 anni e ai padri fino ai 17, oppure si potrebbero alternare i genitori ad ogni elezione¹³. Al di là dei dettagli operativi, il rilievo del tema è cruciale. Mentre i bambini

⁹ Giulio Marcon, *Come fare politica senza entrare in un partito*, Feltrinelli, Milano, 2005, capitolo 4. Stiamo qui menzionando soltanto una parte delle proposte che Marcon raccoglie, ed esse stesse con qualche modifica.

¹⁰ Philip Pettit, *Il repubblicanesimo. Una teoria della libertà e del governo* (1997), Feltrinelli, Milano, 2000, p.234.

¹¹ Luigi Campiglio, *Prima le donne e i bambini. Chi rappresenta i minorenni?*, Il Mulino, Bologna, 2005.

¹² Anthony Downs, *Teoria economica della democrazia* (1957), Il Mulino, Bologna, 1988, p.60.

¹³ La selezione dell'una o dell'altra modalità deve rispondere alla domanda: quale è in grado, entro un certo contesto sociale, di assicurare maggiormente la rappresentanza effettiva degli interessi dei minori? Se il genitore al quale è assegnata la delega dovesse usarla come un mero «voto multiplo», senza far pesare nella scelta l'ombra dei periodi futuri, e dunque corroborando le scelte miopi dei partiti in lizza elettorale, le conseguenze potrebbero addirittura peggiorare l'efficienza della vita democratica. Campiglio esibisce però buoni argomenti per confidare che specialmente le madri siano mediamente sensibili agli interessi dei loro figli. Un risvolto da considerare, nel delegare il voto dei minori alle madri, consisterebbe inoltre nel dare maggiore voce politica alle famiglie con figli ed un solo genitore, le quali corrono un maggior rischio di povertà: in tali famiglie quasi sempre l'unico genitore è donna.

sono oggi soltanto una parte della popolazione, diventeranno domani la totalità della cittadinanza adulta. Le loro esigenze non costituiscono pertanto richieste settoriali, bensì esprimono, nel senso più genuino, l'interesse dell'intera collettività sul lungo periodo. Se in Italia votassero (per delega) circa dieci milioni di minori, il contenuto dei programmi delle coalizioni politiche non potrebbe non tenere in maggior conto, per affermarsi nella competizione elettorale, quei problemi che stanno ancora maturando, ma che saranno decisivi tra qualche anno: la lungimiranza diventerebbe una risorsa politica capace di incassare consenso.

Abbiamo in questa breve nota illustrato quattro utopie democratiche concrete, finalizzate ad estendere, rivitalizzare e rendere più effettiva la partecipazione alle scelte politiche. Le esigenze da cui queste "ragionevoli proposte" muovono sono già ampiamente diffuse. La nostra esposizione ha presentato le innovazioni in un ordine che va dalla più "leggera" alla più "impegnativa". Sebbene anche il *deliberation day* potrebbe avere un impatto non irrilevante sull'apatia e sulla disinformazione del cittadino medio, appare indubbio che una riforma rigorosa del finanziamento delle campagne elettorali, l'assegnazione a tutti i giovani di una somma con cui iniziare la vita adulta e il voto fin dalla nascita sarebbero provvedimenti via via più radicali. Essi non possono, ovviamente, rimpiazzare la qualità e la quantità della partecipazione diretta alla politica – l'unica risorsa che, in definitiva, stabilisce la natura di un regime democratico –; possono però favorirla, aprirle nuovi canali di trasmissione e ulteriori importanti opportunità.